

F.G. BRAMBILLA,
GESÙ, IL VIVENTE.
Un racconto,
 2 voll.,
 Vita e pensiero,
 Milano 2024,
 pp. 664, € 28,00.



In previsione della conclusione del ministero episcopale nella Chiesa di Novara (poi prorogato di due anni dall'attuale pontefice), il vescovo Franco Giulio Brambilla ha inteso acciuffarsi dalla diocesi raccogliendo un ampio florilegio delle omelie e degli interventi da lui proposti nell'arco di 12 anni. In un elegante cofanetto – illustrato da due folgoranti affreschi di Gaudenzio Ferrari sulla nascita a Betlemme e sul *Descensus ad Inferos* – sono raccolti i primi due volumi in cartaceo, mentre un terzo è a disposizione in formato digitale all'indirizzo: www.omeliefrancogliobrambilla.it.

Il titolo della raccolta è una ripresa del suo motto episcopale, «*Loquamur Dominum Iesum*» (raccontiamo il Signore Gesù), per illustrare il quale scriveva nella *Lettera di presentazione alla diocesi* (2012): ««Lui sia sempre il nostro racconto!» (sant'Ambrogio). Anch'io vengo con la cosa più preziosa della mia vita: vi racconterò il Signore Gesù, perché lui è il racconto di Dio che fa respirare l'uomo. Egli dà fiducia e speranza alla nostra vita».

La lettura delle oltre 1.500 pagine della raccolta, o anche solo un'indagine a campione, consente d'avvalorare la brillante intuizione secondo cui «la religione è un caso esemplare di narrazione con un momento di verità interno. Narrando, essa spazza via la contingenza. La religione cristiana è una metnarrazione che cattura ogni aspetto della vita e le dà un ancoraggio all'essere. Il tempo stesso viene caricato di aspetti narrativi» (Byung-chul Han).

Proprio il dipanarsi del tempo è un primo *fil rouge* che rilega insieme discorsi pronunciati in occasioni diverse, quali il millennio della nascita di san Bernardo (venerato nella cattedrale di Novara) e la messa di trigesimo in suffragio dei morti nella tragedia del Motтарone («Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto»), le omelie annuali all'isola di San Giulio e al santuario di Re, senza dimenticare il calendario liturgico come meditazione sulla storia della salvezza (Natale, Epifania, Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini*).

A proposito dell'arte omiletica, Brambilla in un articolo su *L'Osservatore romano* del 2018 propose un puntuale commento a un frammento inedito di Paolo VI: «Sapere bene ciò su cui si deve parlare; studiare la parola di Dio e la sua interpretazione teologica ortodossa; studiare le questioni umane alle quali

la predicazione si rivolge; non deve essere empirica, approssimativa, impressionista e superficiale, anche se deve essere semplice e piana». Quindi la triade dell'*homilein*, cioè del colloquio tra Dio e l'uomo/comunità, rilegherebbe insieme nell'atto liturgico: la fede del predicatore (*pre-gare*); l'attenzione alla realtà del Ministero (*studiare*); la scelta dell'interlocutore ideale (*amare*).

Sul primo punto, il predicatore dovrà anzitutto ripetere il suo atto di fede di fronte alla parola evangelica, cimentandosi con gli ostacoli che egli stesso sperimenta: la familiarità scontata del testo (lo conosco già oppure lo predico da molti anni); la sua apparente distanza dall'oggi (non tocca la nostra vita); ma, soprattutto, la fuga dinanzi a Dio che ci interpella qui e ora (la meditazione sapienziale). Senza il momento coinvolgente della fede del predicatore, la predica non può riuscire a far accedere all'incontro vivo e incandescente con la Parola.

In secondo luogo, Brambilla sottolinea come per papa Montini l'omelia debba mirare a suscitare nel credente l'*atto della fede*. Essa non dev'essere pensata come *spectaculum* per catturare l'attenzione, in modo tale che l'interesse dell'uditore si soffermi sul *come* si parla o sulla messa in scena della parola detta, quasi a esaudire la curiosità dell'uditore e premiare l'abilità dell'oratore. La predica deve piuttosto rimandare l'attenzione al di là di sé, alla «realità» stessa di cui si parla, al mistero santo di Dio, alla sua presenza *attuale* per il credente.

Infine, il terzo verbo invita ad amare il destinatario. Questo aspetto introduce in modo appassionato la preoccupazione dell'annuncio del Vangelo da parte di Paolo VI, che nell'*Evangelii nuntiandi* puntualizzerà con un'espressione di tenerezza: «Occorre avere nell'animo un vero interesse per il bene di coloro ai quali si parla, una simpatia, un affetto, una carità». Per sua natura, l'omelia non esclude nessuno, ma abbraccia tutti attraverso la figura singolare di una storia di fede che deve puntare a suscitare e coltivare un rapporto credente con la parola di Dio, un rapporto che deve essere detto, raccontato, testimoniato.

Seguendo questo triplice criterio euristico, si possono considerare a modo di campione due interventi del vescovo Brambilla: l'omelia per la messa crismale del Giovedì Santo del 2012, «*Desiderio desideravi*»; il discorso per il 40° di fondazione dell'abbazia benedettina *Mater Ecclesiae* (11.10.2013), intitolato «*L'isola del tesoro*».

Nell'omelia rivolta ai suoi presbiteri, il vescovo assicura loro di voler ascoltare e scruta-

re «il vostro cuore, le vostre fatiche, i desideri e gli scoramenti, le cicatrici del tempo e le consolazioni dell'essere prete oggi». Li rassicura tutti che il vescovo cammina con i suoi preti, ma proprio per questo li vuole appassionati nell'esercizio del ministero e rasserenati dalla parola che apre alla speranza.

Da qui la richiesta di «una diocesi tonica, sciolta, senza mugugni e piccinerie, grande nel cuore e con lo «spirito anelo», con la vista lunga e il gesto coraggioso». Il *Leitmotiv* «voglio fare la Pasqua da te» (cf. Mt 26,18) suggerisce, anzitutto nel vescovo ma poi nei suoi primi collaboratori, di annunciare la Parola che salva, donare il santo mistero del corpo e del sangue del Signore, generare allo splendore della vita buona, costruire una comunità credente che sia segno vivo e tonificante del Vangelo per il mondo.

A modo di corollario, l'omelia si conclude sollecitando i preti presenti a farsi carico di tre adempimenti: sul piano *personale*, a far visita a un confratello solo, malato, anziano, per donargli *gratis* un'ora del proprio tempo; sul piano *ministeriale*, a dedicare una mezza giornata al ministero della confessione in preparazione alla Pasqua; sul piano *pastoriale*, a trasformare la benedizione pasquale delle case in «visita alle famiglie», dialogando e pregando brevemente assieme a quanti vivono nella casa.

Nel discorso sull'isola di San Giulio per celebrare i 40 anni del monastero benedettino nel 2013, il filo conduttore è rinvenuto da Brambilla nelle due parabole gemelle del tesoro e della perla (cf. Mt 13,44ss), che mostrano l'agire dei protagonisti alle prese con un ritrovamento inatteso: il contadino vende il poco che ha, il mercante il molto di cui dispone. Entrambi vendono tutto per acquistare senza alcun rimpianto, perché non si sottpongono a un sacrificio, ma fanno l'affare della vita, senza lasciarselo scappare.

Così avviene per il regno di Dio: capita davanti all'improvviso e la sola scelta intelligente è di entrarne in possesso a tutti i costi; una decisione che comporta il rischio di lasciare tutto, ma insieme esige il frutto dell'occasione da non perdere. «Gesù avrà sentito narrare questi racconti a Nazaret nelle sere della sua infanzia, ma egli usa il racconto per dire la decisione che bisogna avere per il Regno, per diventare discepoli che lasciano tutto per il Regno. È richiesta la decisione di *vendere tutto* per comperare la cosa più preziosa».

A confortare il suo racconto, il vescovo Franco Giulio convoca come testimoni la psicanalista francese Julia Kristeva, il card. Carlo Maria Martini, il vescovo Luigi Bettazzi e la sua amata mamma.

Marco Vergottini